

I SOLDI degli italiani

Finora la politica del governo ha compresso retribuzioni e investimenti, favorendo profitti e rendite. Ora — dice Silvano Andriani — è possibile una svolta per lo sviluppo e per la qualità sociale

I SOLDI degli italiani: i nostri redditi, il bilancio dello Stato, le risorse del paese. Che uso ne è stato fatto in questi ultimi anni — gli anni della ristrutturazione, del contratto padronale guidato dalla Fiat, della politica moderata — da parte di chi ha avuto la responsabilità della strategia economica nazionale?

Non c'è dubbio che la politica economica sostenuta dal governo negli ultimi anni abbia avuto questa ispirazione di fondo: bloccare le retribuzioni reali, nei fatti e con l'affermazione del principio che non si doveva superare i «tetti» di inflazione programmati, ridurre la spesa corrente e contenere anche gli investimenti pubblici. Per questo le retribuzioni dei lavoratori e gli investimenti pubblici sono stati effettivamente ridotti, non altrettanto è successo per la spesa pubblica, come dimostra il pauroso aumento del deficit statale...

Ma quali risorse sono state mobilitate per lo sviluppo? Se un'ipotesi per lo sviluppo c'è stata, essa è stata affidata completamente all'idea che favorendo uno spostamento massiccio delle risorse verso la redditività del capitale, in tutte le sue varie forme, si sarebbe poi prodotto un aumento degli investimenti e quindi un beneficio anche in termini occupazionali. Ma finora abbiamo visto che le cose non vanno così. Gli investimenti sostanzialmente sono ristagnati, i profitti e le rendite finanziarie sono saliti enormemente, invece è drasticamente aumentata la disoccupazione. Insomma, vuoi dire che la famosa politica dei redditi si è ridotta alla politica di un solo reddito...

Certo, è stato perseguito essenzialmente l'obiettivo di spostare risorse dal lavoro al capitale. E questo obiettivo in effetti è stato raggiunto. Ma negli indirizzi per la legge finanziaria presentata adesso dal governo, in un quadro economico sensibilmente diverso, cambia qualcosa?

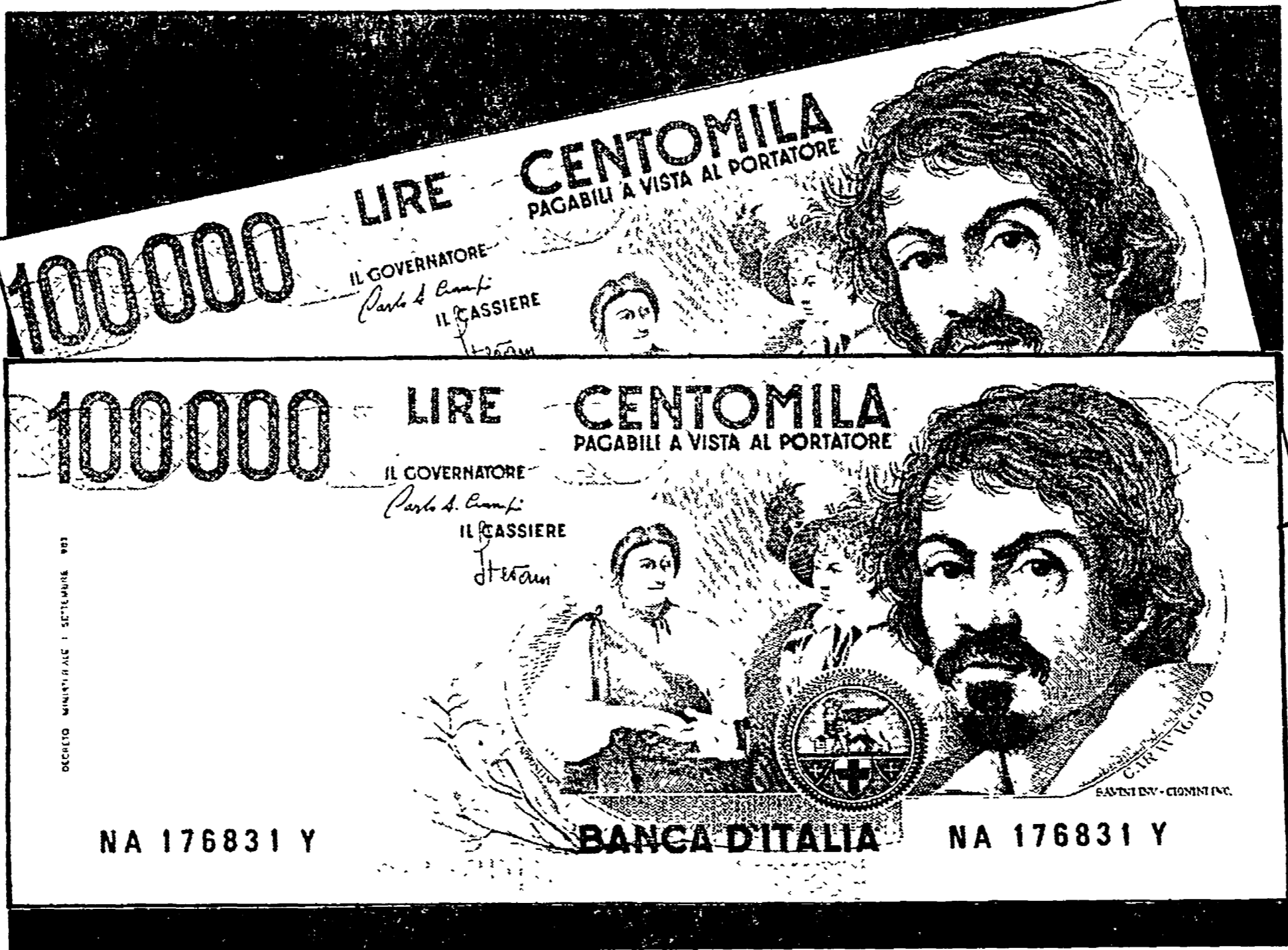
Direi proprio di no. Si continua a perseguire il contenimento delle retribuzioni, della spesa corrente e degli investimenti, e si continua anche a non prevedere alcun intervento per ridurre i tassi di interesse. Ma con una aggravante. Questo modello «neoliberalistico» favorisce prevalentemente investimenti di mera razionalizzazione con riduzione della

manodopera, rendimenti veloci, aumento della competitività da giocare essenzialmente all'estero, con le esportazioni, visto anche che la domanda interna rimane compressa. Ed è una formula che per qualche paese europeo, come la Germania, ha funzionato. Ma non è il nostro caso: i buoni risultati del «made in Italy» non sono stati sufficienti a migliorare davvero i nostri rapporti con l'estero prima che intervenissero il calo del petrolio e del dollaro. Non per caso conserviamo pesanti deficit con l'estero in settori strategici e endemicamente deboli come l'energia, la chimica, certi comparti manifatturieri, le tecnologie avanzate e l'alimentare. Ma oggi — ecco il punto — non si può ragionevolmente contare più di tanto sulle nostre esportazioni come elemento trainante perché il ribasso del petrolio riduce la domanda dei paesi petroliferi e gli Usa sono sempre meno intenzionati a continuare a comprare. In sostanza, ci si espone al rischio che, passata la Befana petrolifera, l'Italia si ritrovi a competere con gli altri paesi pagando tutto il prezzo dei propri squilibri interni aggravati.

Perché parli di squilibri aggravati quando leggiamo quasi ogni giorno che il capitalismo italiano si è risanato in questi anni? È vero che molte aziende, e soprattutto i grandi gruppi, hanno raddrizzato i bilanci e moltiplicato i profitti, ma questo è costato la disoccupazione, l'aumento del divario tra Nord e Sud, e anche una selezione interna al mondo delle imprese che ha favorito i «forti» e penalizzato i «deboli», mentre — come sappiamo — la base produttiva del paese non si è estesa. Per questo oggi è necessaria una svolta. Altrimenti credo che si avvereranno gli avvertimenti pessimistici del Fondo Monetario Internazionale a proposito del nostro paese: le previsioni del governo per un tasso di sviluppo del 3 o del 5 e mezzo per cento andranno deluse.

Ma qual è, in sintesi, la manovra alternativa a quella del governo che Pci e Sinistra indipendente propongono? Come pensate di poter puntare, se il quadro è quello da noi descritto, ad un obiettivo ancora più ambizioso, ad un prodotto interno lordo che aumenta al 4%?

In effetti il tasso di sviluppo indicato dal governo non appare credibile se si pensa



La politica economica del governo comporta un aumento di inuguaglianze e di ingiustizie nella distribuzione del reddito e non appare in grado di garantire nemmeno il raggiungimento dei pur insufficienti obiettivi di sviluppo che si propone. Questo il giudizio netto sulla manovra finanziaria di cui si discute dai prossimi giorni in Parlamento.

Alla pura continuazione della strategia seguita in questi anni il Pci e la Sinistra indipendente oppongono un risanamento della finanza pubblica accompagnato da provvedimenti di riforma incisivi in campo fiscale e amministrativo. È un piano di investimenti realmente produttivi che per un quinquennio riesce a ritmi superiori a quelli del prodotto interno lordo (Pil) divenendo il fulcro qualificato del risanamento e del rilancio della nostra economia.

Già nell'87 si dovrebbero investire non meno di 10 mila miliardi, con la creazione, diretta e indiretta, di circa 200 mila nuovi posti di lavoro. Ecco come si potrebbero spendere questi preziosi soldi degli italiani:

- 1) programma straordinario per la scuola e la ricerca. Per l'edilizia scolastica e universitaria e per incentivare la ricerca, anche formando almeno diecimila nuovi ricercatori;
- 2) una accelerazione della realizzazione delle grandi infrastrutture essenziali ad un moderno sistema produttivo: trasporti, telecomunicazioni, energia;
- 3) Programmi di intervento per il recupero e la qualificazione dell'ambiente, del territorio, del patrimonio culturale, approntando la relativa e necessaria strumentazione legislativa;
- 4) piani per la riqualificazione dei grandi sistemi urbani, a cominciare da Napoli e da Palermo;
- 5) finanziamenti adeguati per lo sviluppo di nuove imprese, soprattutto minori e cooperative, anche col coinvolgimento delle Partecipazioni statali e dei grandi gruppi. Con l'obiettivo di un consolidamento e della crescita della base produttiva, in particolare nel Mezzogiorno;
- 6) più risorse ad un piano pluriennale per ridurre il deficit agricolo, e per promuovere l'innovazione nell'agricoltura;
- 7) politiche attive e adeguati strumenti per ampliare e qualificare il mercato del lavoro: riduzioni di orario, riforma del collocamento e costituzione di un servizio nazionale per il lavoro, formazione professionale, promozione dell'occupazione giovanile e femminile, riforma della cassa integrazione e degli altri sostegni al reddito, tenendo conto delle proposte sindacali.

Come dovrebbe spendere uno Stato moderno

Di un allentamento della stretta monetaria hai già parlato. Veniamo al fisco. La tassazione del Bot non ti sembra un segnale positivo? Siamo attenti a non accontentarci di un gesto simbolico. Certo è importante la rottura di un principio. Ma a questo primo passo deve far seguito un complesso organico di interventi che comportino realmente maggiori entrate: solo così sarà possibile ridurre il carico fiscale sugli altri redditi da lavoro e destinare ad impieghi produttivi tutte quelle risorse che oggi continuano ad alimentare le rendite finanziarie. E la politica monetaria deve incoraggiare gli investimenti produttivi.

Ma in cosa differisce questa manovra da quella keynesiana classica? E come rispondiamo alla critica di chi dice: così si riattiverebbe l'inflazione, vanificando i risultati ottenuti in questi anni? Su quest'ultimo punto permittimi una battuta: nessuno può dubitare che si possa contenere l'inflazione aumentando la disoccupazione. È una classica manovra, antica come il capitalismo, che Marx chiamava creazione dell'esercito di riserva del senza lavoro. Non sentiamo il bisogno di un presidente del Consiglio socialista per realizzarla. Io non credo che l'attuazione di una manovra alternativa per lo sviluppo, come quella che proponiamo noi, se ben controllata e coordinata riattiverebbe l'inflazione. Proprio l'alta disoccupazione ci dice che esistono ampi margini di potenzialità produttive da recuperare prima di correre il rischio di un riattivarsi della spirale inflazionistica. E poi non va sottovalutato il fatto che una politica per lo sviluppo potrebbe contare su un maggiore consenso dei lavoratori, e quindi su una disponibilità diffusa a concorrere a politiche di controllo dell'inflazione anche in una fase espansiva. Qui vengo al primo punto della domanda. La nostra non è una semplice riproposta della tradizionale «politica della domanda»: pensiamo che sia possibile e doveroso puntare ad una espansione, ma basandola strategicamente sulla qualità degli investimenti per una modernizzazione reale dell'economia e un miglioramento della qualità sociale. Impegnandoci rigorosamente per la selezione della spesa e per innalzare il rendimento dell'amministrazione pubblica.

Di un allentamento della stretta monetaria hai già parlato. Veniamo al fisco. La tassazione del Bot non ti sembra un segnale positivo? Siamo attenti a non accontentarci di un gesto simbolico. Certo è importante la rottura di un principio. Ma a questo primo passo deve far seguito un complesso organico di interventi che comportino realmente maggiori entrate: solo così sarà possibile ridurre il carico fiscale sugli altri redditi da lavoro e destinare ad impieghi produttivi tutte quelle risorse che oggi continuano ad alimentare le rendite finanziarie. E la politica monetaria deve incoraggiare gli investimenti produttivi.

Ma in cosa differisce questa manovra da quella keynesiana classica? E come rispondiamo alla critica di chi dice: così si riattiverebbe l'inflazione, vanificando i risultati ottenuti in questi anni? Su quest'ultimo punto permittimi una battuta: nessuno può dubitare che si possa contenere l'inflazione aumentando la disoccupazione. È una classica manovra, antica come il capitalismo, che Marx chiamava creazione dell'esercito di riserva del senza lavoro. Non sentiamo il bisogno di un presidente del Consiglio socialista per realizzarla. Io non credo che l'attuazione di una manovra alternativa per lo sviluppo, come quella che proponiamo noi, se ben controllata e coordinata riattiverebbe l'inflazione. Proprio l'alta disoccupazione ci dice che esistono ampi margini di potenzialità produttive da recuperare prima di correre il rischio di un riattivarsi della spirale inflazionistica. E poi non va sottovalutato il fatto che una politica per lo sviluppo potrebbe contare su un maggiore consenso dei lavoratori, e quindi su una disponibilità diffusa a concorrere a politiche di controllo dell'inflazione anche in una fase espansiva. Qui vengo al primo punto della domanda. La nostra non è una semplice riproposta della tradizionale «politica della domanda»: pensiamo che sia possibile e doveroso puntare ad una espansione, ma basandola strategicamente sulla qualità degli investimenti per una modernizzazione reale dell'economia e un miglioramento della qualità sociale. Impegnandoci rigorosamente per la selezione della spesa e per innalzare il rendimento dell'amministrazione pubblica.

Di un allentamento della stretta monetaria hai già parlato. Veniamo al fisco. La tassazione del Bot non ti sembra un segnale positivo? Siamo attenti a non accontentarci di un gesto simbolico. Certo è importante la rottura di un principio. Ma a questo primo passo deve far seguito un complesso organico di interventi che comportino realmente maggiori entrate: solo così sarà possibile ridurre il carico fiscale sugli altri redditi da lavoro e destinare ad impieghi produttivi tutte quelle risorse che oggi continuano ad alimentare le rendite finanziarie. E la politica monetaria deve incoraggiare gli investimenti produttivi.

Ma in cosa differisce questa manovra da quella keynesiana classica? E come rispondiamo alla critica di chi dice: così si riattiverebbe l'inflazione, vanificando i risultati ottenuti in questi anni? Su quest'ultimo punto permittimi una battuta: nessuno può dubitare che si possa contenere l'inflazione aumentando la disoccupazione. È una classica manovra, antica come il capitalismo, che Marx chiamava creazione dell'esercito di riserva del senza lavoro. Non sentiamo il bisogno di un presidente del Consiglio socialista per realizzarla. Io non credo che l'attuazione di una manovra alternativa per lo sviluppo, come quella che proponiamo noi, se ben controllata e coordinata riattiverebbe l'inflazione. Proprio l'alta disoccupazione ci dice che esistono ampi margini di potenzialità produttive da recuperare prima di correre il rischio di un riattivarsi della spirale inflazionistica. E poi non va sottovalutato il fatto che una politica per lo sviluppo potrebbe contare su un maggiore consenso dei lavoratori, e quindi su una disponibilità diffusa a concorrere a politiche di controllo dell'inflazione anche in una fase espansiva. Qui vengo al primo punto della domanda. La nostra non è una semplice riproposta della tradizionale «politica della domanda»: pensiamo che sia possibile e doveroso puntare ad una espansione, ma basandola strategicamente sulla qualità degli investimenti per una modernizzazione reale dell'economia e un miglioramento della qualità sociale. Impegnandoci rigorosamente per la selezione della spesa e per innalzare il rendimento dell'amministrazione pubblica.

Di un allentamento della stretta monetaria hai già parlato. Veniamo al fisco. La tassazione del Bot non ti sembra un segnale positivo? Siamo attenti a non accontentarci di un gesto simbolico. Certo è importante la rottura di un principio. Ma a questo primo passo deve far seguito un complesso organico di interventi che comportino realmente maggiori entrate: solo così sarà possibile ridurre il carico fiscale sugli altri redditi da lavoro e destinare ad impieghi produttivi tutte quelle risorse che oggi continuano ad alimentare le rendite finanziarie. E la politica monetaria deve incoraggiare gli investimenti produttivi.

Di un allentamento della stretta monetaria hai già parlato. Veniamo al fisco. La tassazione del Bot non ti sembra un segnale positivo? Siamo attenti a non accontentarci di un gesto simbolico. Certo è importante la rottura di un principio. Ma a questo primo passo deve far seguito un complesso organico di interventi che comportino realmente maggiori entrate: solo così sarà possibile ridurre il carico fiscale sugli altri redditi da lavoro e destinare ad impieghi produttivi tutte quelle risorse che oggi continuano ad alimentare le rendite finanziarie. E la politica monetaria deve incoraggiare gli investimenti produttivi.

Alberto Leiss

L'ANNO SCORSO il risparmio italiano fu di 121mila miliardi di su 680mila di reddito disponibile. Quest'anno il risparmio si prevede prossimo a 145mila miliardi su 750mila di reddito. Queste cifre escono dai conti nazionali, nei quali si fa il bilancio dell'economia di un paese come fosse una unica entità, quindi possono divergere notevolmente dalla somma aritmetica dei risparmi. A fronte, fra l'altro, bisogna fare la somma dei nuovi debiti e sottrarla, per avere il saldo, da quella dei risparmi.

Per il conto nazionale gli italiani sono i massimi risparmiatori fra i paesi industrializzati. Il Giappone, col suo 17,5% di reddito risparmiato nell'anno, resta indietro di 4-5 punti. Gli Stati Uniti, la società più consumista del mondo, vera e propria cicale dissipatrice, risparmiano soltanto il 7-8% del reddito prodotto annualmente.

Queste cifre non dicono tutta la realtà, anzi ne dicono poca proprio riguardo alla situazione italiana. Gli economisti lo sanno ma lo scordano volentieri quando intervengono nella politica. Ci sono tre categorie di risparmio: In beni d'uso, reali: alloggi, terreni coltivabili, attrezzature professionali, negozi e relative attrezzature, laboratori artigiani e relative macchine, macchine per lavorare la terra.

In fondi collettivi: riserve tecniche degli enti di previdenza e delle assicurazioni, accantonamento per l'indennità di fine rapporto di lavoro e simili. In titoli mobiliari: monete, conti bancari, obbligazioni, azioni, quote di soci-

tà cooperative o di altro tipo. Gli italiani accantonano il loro risparmio soprattutto nelle prime due categorie. Nel primo caso, data l'esistenza di 8 milioni di artigiani, commercianti, coltivatori e professionisti (una percentuale più alta che in altri paesi industriali) il risparmio è soprattutto investimento nel proprio posto di lavoro. Non accumulare significa, per il cosiddetto «lavoratore autonomo», non potere investire e quindi mettere in pericolo il futuro della sua professione ed il suo reddito.

Anche i lavoratori dipendenti, tuttavia, sono forzati a risparmiare, talvolta letteralmente: non solo quando comprano la casa per abitarci nel tentativo di spendere meno nell'alloggio (oppure quando versano quote alla cooperativa) ma soprattutto attraverso la previdenza, i fondi per l'indennità di fine lavoro (Tfr), le polizze.

I servizi destinati alla vendita come trasporti, sanità, commercio e turismo, impiegano il 38% del risparmio utilizzato dagli investitori. Sono, cioè, il settore di gran lunga maggiore utilizzatore del capitale. 25,7%, non riesce ad essere nemmeno in Italia — patria che deve ancora edificare alcune strutture produttive e moderne — la forza trainante dell'accumulazione. Sommando il 5,5% dell'agricoltura si ha una utilizzazione di appena il 31,2% nelle attività direttamente produttive di merci fisiche. Le abitazioni assorbono ancora oltre il 21% del risparmio e sono in regresso.

I servizi non vendibili, come le attrezzature militari, per la polizia, ecc., assorbono il 9% del capitale cioè quasi il doppio dell'agricoltura e la metà del settore abitazioni.

Di fronte alle banche la Borsa scompare... La quota maggiore del risparmio viene intermedia dai diversi tipi di banca. Le imprese l'anno scorso attinsero 41.500 miliardi dal credito e soltanto 4.361 miliardi dall'emissione di nuove azioni cui vanno aggiunte obbligazioni di nuova emissione per 1.844 miliardi e partecipazioni per altri 1.632 miliardi. I fondi di dotazione versati dallo Stato alle proprie imprese, 5.130 miliardi, a

confronto furono una manna. Quest'anno le nuove emissioni azionarie dovrebbero dare alle imprese 8-9 mila miliardi. La ristrettezza delle imprese che si finanziano tramite la Borsa fa di quest'anno un record. In realtà l'impresa diffusa, quella piccola e media, manca ancora in Italia di strumenti per finanziarsi direttamente presso i risparmiatori.

Non è corretto per l'analisi — e conduce a gravi errori politici — privilegiare l'attenzione sulla terza categoria di risparmio, quello mobiliare, avallando le pretese di chi definisce formiche i risparmiatori in beni reali, ignora l'accumulazione forzata (che dovrebbe diventare libera e disponibile) ed esalta chi compra azioni in Borsa o sottoscrive fondi comuni.

Renzo Stefanelli

902mila miliardi. Si tratta delle attività accumulate nel tempo cui si aggiunge, ogni anno, una nuova quota di risparmio.

La quota più grossa, 307mila, erano depositati in banca. La seconda quota era impiegata in titoli del Tesoro, 114mila miliardi di Bot e 108mila di Cct (solo famiglie). I depositi presso il Banco di Napoli, benché fra i più maltrattati, raccoglievano ancora 50mila miliardi, quanto hanno poi raccolto i Fondi comuni d'investimento. La proprietà attribuita alle «famiglie» di azioni e partecipazioni era ben lontana dalla somma dei soli Cct e dei soli Bot: 86mila miliardi.

Le obbligazioni di vario genere non arrivano a 50mila miliardi perché l'impresa — se non è stata — non pratica molto questa forma di raccolta diretta del risparmio. Infine la grande zona d'ombra: 107mila miliardi di fondi di quiescenza, riserve tecniche della previdenza e delle assicurazioni. A queste ultime forme di risparmio forzoso i lavoratori hanno versato 13mila miliardi nell'85.